



HAL
open science

Sane, robuste, feconde. L'educazione sportiva delle giovani fasciste

Antonella Mauri

► **To cite this version:**

Antonella Mauri. Sane, robuste, feconde. L'educazione sportiva delle giovani fasciste. Italies, 2019, In corpore sano, 23. hal-02476759

HAL Id: hal-02476759

<https://hal.univ-lille.fr/hal-02476759v1>

Submitted on 12 Feb 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Sane, robuste, feconde.

L'educazione sportiva delle giovani fasciste.

Antonella MAURI
Université de Lille – CAER

Una generazione «nana, contorta e bislacca».

Fino al termine della Prima Guerra mondiale, in Italia non si è mai data grande importanza alle attività sportive, né per gli uomini né, tantomeno, per le donne. Le scuole primarie prevedevano dei corsi di educazione fisica, comunque destinati ai maschi: la finalità di tale preparazione era infatti, dichiaratamente, quella di allenare i giovani in vista delle future attività militari¹. Ma nemmeno loro ne approfittavano molto: le scuole erano il più delle volte site in edifici vetusti, privi di palestre o di locali adatti a fare moto. La ginnastica veniva praticata saltuariamente, quando era possibile farla all'aperto, improvvisando gli esercizi: mancavano infatti anche degli istruttori diplomati e una metodologia di insegnamento. Per quanto riguarda la controparte femminile, nell'Ottocento alle bambine e alle ragazze non veniva raccomandata nessuna vera e propria attività fisica; al massimo si suggeriva loro di fare delle gite fuori porta per «respirare aria pura» e qualche «passeggiata igienica» nei parchi cittadini. Tali modeste attività venivano considerate largamente sufficienti perché il loro fisico si giovasse dei «benefici del moto» e si sviluppasse in modo armonioso. Le voci a favore dello sport femminile cominciano a farsi sentire solo agli inizi del Novecento, quando manuali, riviste e galatei, adeguandosi alle nuove teorie mediche, cominciano a suggerire alle «signorinette» di andare in bicicletta, pattinare, remare, nuotare, giocare a tennis durante la villeggiatura, sempre con moderazione. Erano attività che, per evidenti ragioni economiche e sociali, riguardavano solo poche privilegiate e che venivano praticate in modo saltuario e discontinuo, ma è comunque l'inizio di un cambiamento radicale di costumi e di mentalità.

*La Gazzetta dello Sport*² consacra degli articoli alla pratica sportiva femminile fin dai suoi primi

¹ Il primo a introdurre l'educazione fisica nelle scuole fu Ferdinando II di Borbone nel 1848, nel Regno delle Due Sicilie. Seguì il Regno di Sardegna nel 1859, ma entrambe le iniziative ebbero scarso successo. La legge De Sanctis del 1878 sancì l'obbligo della «ginnastica educativa nelle scuole elementari del Regno», ma senza pensare ad adeguare le strutture scolastiche né a formare gli insegnanti.

² Il quotidiano nasce nel 1896 dalla fusione di due giornali sportivi, *Il Ciclista* e *La Tripletta*. Pubblicato dalla Sonzogno di Milano e diretto da Eugenio Camillo Costamagna ed Eliso Rivera, costava 5 centesimi, aveva quattro pagine e fino al 23 dicembre 1898, quando adotterà l'inconfondibile rosa, veniva stampato su carta verde pallido. Il successo fu immediato: il primo numero, tirato a ventimila esemplari, andò esaurito nel giro di poche ore.

numeri, anche se in modo aneddótico, chiedendosi per esempio se una signora fosse davvero in grado di «pilotare» un'automobile o quale tenuta avrebbe consentito alle donne di andare in bicicletta senza impicci ma senza «dare scandalo». Nel numero del lunedì 24 gennaio 1898 esce però in prima pagina una colonna particolarmente interessante, dal titolo «La donna e gli sports [sic]», e le cui proposte verranno poi in gran parte riprese dal fascismo. Si comincia ricordando ai lettori che nei tempi moderni la pratica di un'attività sportiva è da ritenersi indispensabile per gli uomini come per le donne:

Il rapido moltiplicarsi dei giornali dice ad alte note quale avvenire sia riservato agli sport in generale, dice chiaramente come questa generazione di «figli di padri ammalati» stanca per il faticoso, intenso lavoro della mente, vada un po' cercando al di fuori delle pareti dello studio, la vita: una nuova vita, nel sole, nell'aria, nell'acqua; una vita in cui il corpo, anche il corpo abbia la sua parte.³

L'articolo prosegue tessendo le lodi della cultura anglosassone, dove lo sport ha molta importanza nell'educazione femminile. Applaudiva la moda inglese che ha messo al bando, per le giovanissime, busti, lacci e abiti scomodi per adottare al loro posto della biancheria leggera e abiti di comoda foggia sportiva, ampi e sciolti, che permettono al corpo di svilupparsi come deve. Sviluppo, va da sé, da curare e ottimizzare in vista delle future maternità, ed è giustamente a tale scopo che si esortano le italiane a seguire questo esempio. Ma soprattutto si esortano i genitori ad allevare le figlie in modo più moderno, tenendo conto delle nuove regole igieniche. Passando da un eccesso all'altro, l'autore sostiene che il moto e lo sport, per giovare davvero alle fanciulle in crescita, sono incompatibili con lo studio e le professioni «maschili», e che la buona salute va praticamente a braccetto con l'ignoranza. Sport o non sport, il destino femminile è solo e sempre, fatalmente, quello di diventare madri feconde e brave donne di casa:

Sia dessa gran dama od umile figlia di operai, la donna non deve scendere mai dal suo regno naturale: la casa. La donna... ma la fanciulla? Ecco la differenza. Allevate le fanciulle ad essere buone madri, ma frattanto preparate il loro corpo. L'avvocata, la letterata, la poetessa, la giornalista? Ah! I poveri figli anemici che dalle guaste costituzioni potranno nascere. No: invece che rinchiuderle in brevi camerette [...] accompagnatela, la fanciulla, fuori, al sole, all'aria, alla luce. Ah! Forse ella non potrà rispondervi chi era Filopemeno [...] ma il suo volto sarà tutto un sorriso di salute, e il corpo verrà modellandosi alle squisite purezze degli ideali estetici. [...] E sia lawn-tennis o bicicletta, cavallo o scherma, canottaggio o alpinismo, la fanciulla, preparando il corpo, preparerà l'animo. [...] Le madri americane, le forti e savie americane, [...] furono turbolente fanciulle, che vissero libere e il cui corpo fu rudemente esercitato nei mille esercizi sportivi, avendo a compagni i giovani loro coetanei.⁴

Questa lode finale dell'educazione mista è quasi rivoluzionaria, ed infatti è l'unica proposta tra quelle apparse nell'articolo che non verrà adottata dal fascismo. L'anonimo giornalista sostiene, non senza ragione, che educare insieme maschi e femmine, facendogli praticare attività in cui sfogare la «naturale esuberanza propria alla gioventù» avrebbe cambiato i rapporti tra i due

³ *La Gazzetta dello Sport*, 24 gennaio 1898, p. 1. L'articolo non è firmato, nemmeno con iniziali o pseudonimi.

⁴ *Ibidem*.

sessi, favorendo la reciproca comprensione. Ciò avrebbe anche evitato «inutili rossori e palpiti» e pericolose fantasticherie romantiche da parte delle ragazze quando sarebbe venuto il tempo del fidanzamento. L'articolo conclude affermando che grazie allo sport tutti i giovani italiani, uomini e donne, sarebbero giunti alle nozze casti, sereni, onesti e in buona salute.

L'idea che lo sport preparasse al matrimonio sottintendeva naturalmente che gli sportivi, sani e robusti, avrebbero dato vita ad una progenie altrettanto sana e robusta. Infatti un punto molto importante è quello dove si parla della «generazione di figli di padri ammalati»: la nuova generazione, quella dei figli, sarebbe più sana di quella dei padri grazie allo sport. Purtroppo, nella realtà, la generazione dei suddetti figli, presa nel suo insieme, era ben lontana dall'essere atletica o anche solo in buona salute. Benché la classe medico-scientifica manifestasse fin dalla seconda metà dell'Ottocento la sua preoccupazione per le condizioni fisiche catastrofiche di buona parte della popolazione e domandasse al governo di adottare misure atte a migliorarle, i poteri pubblici non se ne erano mai curati più di tanto. Fu solo allo scoppio della Grande Guerra, al momento di reclutare i soldati da mandare al fronte, che le autorità si resero infine davvero conto di qualcosa che i medici militari e gli ufficiali sapevano e dicevano da decenni: la percentuale dei rivedibili e dei riformati era paurosamente alta, anche se i parametri fisici richiesti per l'arruolamento erano tutt'altro che severi. La malnutrizione, il rachitismo, il lavoro infantile⁵, l'insalubrità degli alloggi, le scarse cure igieniche delle classi più povere, ma anche la sedentarietà e le pessime abitudini di vita delle classi medie producevano troppi frutti deboli e malformati.

Purtroppo non disponiamo di dati altrettanto precisi sulle condizioni fisiche femminili, dato che per le donne non vi era niente che fosse equivalente alle visite mediche di leva. Ma è sufficiente considerare le percentuali di decessi legati al parto, spesso conseguenti al rachitismo⁶, e la

⁵ Per quanto riguarda il lavoro minorile e i suoi danni, i risultati delle visite di leva sono parlanti. Un solo esempio: Alfonso Giordano, ne *Il progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli in rapporto all'industria solfifera* (Napoli, 1881) ricorda (p. 76-77) che dei 305 giovani della classe 1860 che lavoravano dall'infanzia nelle zolfare, visitati al Distretto Militare di Caltanissetta, solo 101 furono dichiarati abili, mentre 41 furono giudicati rivedibili e ben 158 riformati (94 per bassa statura, 8 per insufficienza toracica, 16 per vistosa gracilità, 8 per cattiva conformazione del torace, 4 per *verminosi cistoceli*, 4 per ernia, 16 per vistosa gibbosità, 1 per cachessia, 2 per cecità, 5 per altre malformazioni). Giordano la definiva una « generazione contorta, nana e bislacca, cresciuta all'ombra delle miniere » (p. 78), ma dal punto di vista delle deformità conseguenti al lavoro minorile le cose non andavano certo meglio nel settore agricolo o in quello industriale.

⁶ Malattia causata da un deficit di vitamina D, era comunissima per via dell'abitudine di fasciare i neonati e di non portare fuori i bambini nella brutta stagione. Tale vitamina è sintetizzata dal corpo umano, ma solo se viene esposto alla luce solare diretta. Il rachitismo guarisce con la crescita, ma provoca deformazioni scheletriche irreversibili che colpiscono soprattutto le gambe, la colonna vertebrale e il bacino. Quest'ultima è potenzialmente mortale per le donne, perché rende difficile o impossibile il parto naturale: se non era possibile praticare un taglio cesareo (e lo era di rado), una parte delle puerpere che avevano sofferto di rachitismo morivano senza poter dare alla luce il neonato. Altre rimanevano storpiate dalle manovre di medici condotti e levatrici, e non di rado soccombevano ad una successiva gravidanza.

speranza di vita media⁷ per capire che erano altrettanto allarmanti. Gran parte della popolazione italiana dei due sessi era «contorta, nana e bislacca», e occorreva intervenire.

Tota mulier in utero

Il regime fascista si interessa immediatamente al ruolo dello sport nell'educazione dei giovani, proponendosi di far crescere le nuove generazioni secondo un modello in cui l'attività fisica assumeva una nuova ed enorme importanza. Considerato basilare per formare il fisico e il carattere, nonché per contribuire alla «selezione delle razze», quindi inserito in un progetto eugenetico, lo sport entra nella pratica quotidiana dei bambini e dei ragazzi⁸, e nel giro di pochi anni ottiene un franco successo:

Lo Sport Italiano è centuplicato nel suo valore, nella sua diffusione, nella sua estrinsecazione pratica, nei suoi risultati, nei suoi benefici morali, sociali, fisici, educativi, formativi, e selettivi delle razze. [...] Il suo spirito vivificatore e i suoi slanci ardimentosi, spontaneamente vengono a permeare ogni aspetto e ogni angolo di vita e di attività, a fornirgli qualità radioattive, come e quanto per un tardigrado e freddoloso passato non poteva avvenire.⁹

Il problema del miglioramento della «razza italiana» porta direttamente alla questione cruciale: decidere se le donne potessero o dovessero praticare sport. Nella seconda metà dell'Ottocento erano state create associazioni ginniche aperte ai due sessi¹⁰ ma l'attività sportiva femminile, soprattutto agonistica, veniva ancora guardata con sospetto perfino da molti medici. La donna sportiva era associata a un'immagine spoetizzata, in totale contrasto con quella tradizionale dell'angelo del focolare: mascolina e brutale, non poteva diventare né una buona moglie, né una buona madre. Tra gli avversari più accaniti dello sport femminile vi era il clero, con in testa papa Pio XI: nel 1928 reagì al discorso di Turati¹¹ in occasione del primo concorso ginnico femminile nazionale affermando che le mani della donna devono alzarsi «sempre e solo in atto di preghiera e di benefica azione», e fu soprattutto a causa della sua opposizione che non venne ammessa nessuna donna nella squadra che partecipò alle Olimpiadi di Los Angeles del 1932. Anche i Patti Lateranensi furono deleteri per la causa: l'ingerenza della Chiesa nella vita

⁷ L'aspettativa di vita femminile nel 1910 era di 45,7 anni contro 44,3 per gli uomini. Rispetto agli anni 1880 (donne 34 e uomini 33,3 anni) si era già fatto un enorme progresso. Nel 1930 si passa a 54,4 e 51 anni: il divario tra i sessi aumenta a favore delle donne. Il calo della mortalità infantile rimane un fattore basilare del cambiamento, ma ne fa parte anche la diminuita mortalità giovanile per parto, tisi e malattie legate alla denutrizione.

⁸ La riforma Gentile del 1923 istituisce l'Ente Nazionale per l'Educazione Fisica, che interverrà a sostegno della ginnastica nelle scuole. Seguiranno numerose altre iniziative per incoraggiare la pratica degli sport.

⁹ Umberto Lanzotti, « Rassegna Sportiva », *Almanacco della Donna Italiana 1936*, Firenze, L'Arte della Stampa 1935, p. 193.

¹⁰ Tra di esse possiamo citare la *Società Ginnastica* di Torino, la *Insubria* e la *Mediolanum* di Milano, la *Reale Federazione* di Genova. In genere vi si praticava il metodo razionale di Baumann o la ginnastica svedese.

¹¹ Augusto Turati (1888-1955) era all'epoca il segretario nazionale del PNF. Ex-campione di scherma, diresse anche la FIS, la FIT, la FIDAL e il CONI tra il 1928 e il 1931.

scolastica e associativa impose di fatto un ridimensionamento delle attività sportive femminili, anche se l'influenza clericale in questo campo scemerà durante gli anni Trenta. Come agli inizi del secolo, nel 1929 si torna a consigliare alle giovani di praticare solo attività «moderatamente sportive» onde evitare «futuri danni»: gli ecclesiastici erano infatti tra i più convinti propugnatori della teoria che gli allenamenti sportivi fossero nefasti per la futura procreazione ed eccessivi per il fisico femminile. Era questo il principale argomento messo in avanti da chi osteggiava lo sport femminile, laici o cattolici: la presunta fragilità muliebre avrebbe reso impossibile o dannosa la pratica di attività così esigenti dal punto di vista fisico, ignorando o fingendo di ignorare a che punto fosse fisicamente pesante il lavoro di contadine e lavandaie, per non parlar che di loro. La Grande Guerra aveva del resto già smontato gran parte di queste argomentazioni: a nessuno era sfuggito che le donne avevano efficacemente rimpiazzato in ogni tipo di attività gli uomini partiti al fronte:

Non mi dilungherò sull'attività delle infermiere, [...] preferisco fermarmi per il mio intento su quei lavori che si ritengono meno adatti alla donna. Oggi a Venezia le donne lavorano il ferro. Ce lo dice Rossana con la sua parola calda e vibrante: «Là alle [sic] Giudecca [...] le donne hanno sostituiti gli uomini nei grandi sottoportici dove gli uomini sudavano a piegar metalli. Le industrie metallurgiche veneziane si sono trasformate in officine per munizioni e presso le sonanti incudini stanno le donne a battere e piegare il ferro arroventato [...] L'aspra fatica non le fiacca ma le eccita». [...] Creature che sembrano così fragili e sono così forti: forti nel cuore che comprime i palpiti di angoscia per animare l'opera; forti nelle membra che si temprano e si allenano sotto la forza di una volontà indomita [...]: «Alzano con ritmo poderoso il braccio carico del pesante martello e lo abbassano poi con impeto fermo; inturgidiscono i muscoli della schiena e del petto.»¹²

Dunque, non tutte le donne sono fragili creature che non possono sopportare gli sforzi fisici, ed è stato ampiamente dimostrato. Ma i detrattori avevano altre frecce al loro arco, anche se molti dei loro argomenti erano assurdi: si affermava per esempio che, con i muscoli, alle donne si sarebbe fatalmente indurito anche il carattere e ciò le avrebbe rese brutte, mascoline e sterili. Altro argomento molto in auge: lo sport offendeva la «naturale modestia» femminile dato che la sua pratica esigeva tenute giudicate impudiche o addirittura oscene da taluni (gonne corte, costumi da bagno, calzoni...) Inoltre avrebbe potuto mettere a rischio «l'integrità degli organi riproduttivi» e causare situazioni imbarazzanti in «certe occasioni». Le suddette occasioni, di cui non si parlava mai apertamente, si riferiscono al mestruo, e tra gli impedimenti evocati dai nemici dello sport femminile questo era forse l'unico a rappresentare un problema reale. Non tanto a causa delle superstizioni che lo circondavano¹³, e che comunque avevano il loro peso, ma di un banale problema di protezioni periodiche: in Italia non erano ancora in commercio gli

¹² Eloisa Battaglini, *La Donna e il suo nuovo cammino*, Città di Castello, Società Leonardo da Vinci 1919, p. 82-83. Non è stato possibile reperire il testo originale della giornalista Rossana, né scoprire il suo vero nome.

¹³ In particolare che non si potesse fare il bagno né la doccia durante il ciclo, pena la sua scomparsa; o che non ci si dovesse esporre al sole o fare sforzi, pena l'emorragia.

assorbenti esterni di cellulosa, né tantomeno i tamponi¹⁴, ed è difficile praticare un'attività che richiede libertà di movimento quando si è impacciate da spessori di tessuto difficili da fissare, permeabili e scomodi. Quanto ai presunti danni all'apparato riproduttore, si trattava della potenziale perdita della verginità¹⁵ e delle «discese degli organi», ma che lo sport non possa causare un prolasso lo si sapeva già nell'Ottocento, infatti l'argomento non viene più usato dopo i primi anni Venti. Restava infine il problema di una gravidanza, che a quei tempi poteva difficilmente essere confermata prima del terzo mese: il rischio di un aborto spontaneo provocato dalla fatica, da movimenti violenti o da choc termici era quindi reale. Sarebbe stato un argomento pertinente, ma non era utilizzabile, dato che si parlava di attività sportiva quasi esclusivamente per le giovanissime: pensare che una ragazza potesse rimanere incinta fuori dal matrimonio era un tabù così forte per la mentalità di chi si batteva contro lo sport femminile da fargli preferire la sua pratica alla sola evocazione di questa eventualità.

Tolto quindi il problema del ciclo, che comunque era di pochi giorni al mese e non riguardava le prepuberi, tutti gli altri argomenti potevano facilmente venire smontati, e le voci dei medici e dei fisiologi moderni erano ormai quasi tutte a favore della pratica sportiva femminile, sempre finalizzata alla capacità riproduttiva, beninteso. La Piccola Italiana doveva prepararsi al suo futuro di «perfetta moglie e madre», quando sarebbe ovviamente stata una donna «di sani e forti principi, buona massaia e buona educatrice dei suoi figliuoli». Ma questa perfezione sarebbe anche stata raggiunta «mediante l'educazione fisica che l'ONB le impartisce, e che ha seriamente rivalutato»¹⁶. Bisognava far sì che tutta la nuova generazione crescesse sana e robusta, ma nei maschi, futuri soldati più che futuri padri, si volevano anche sviluppare certe virtù «militari»: l'aggressività, la competitività, il cameratismo, lo spirito di corpo. Per queste ragioni li si indirizzava di preferenza agli sport di squadra e a quelli la cui pratica esige un avversario: calcio, lotta, pugilato, pallacanestro, tennis, scherma... Come già detto, il fine dello sport femminile era invece quello di preparare le ragazze al loro futuro di spose e soprattutto di madri del regime: sane, robuste e feconde, ma anche docili, affettuose e remissive, il che significava spingerle verso sport considerati armoniosi e «tranquilli»: ginnastica, pattinaggio,

¹⁴ I primi assorbenti di cellulosa furono distribuiti in Europa nel 1895 dalla ditta tedesca Hartmann; negli USA, dalla Johnson & Johnson nel 1896. Ma il successo venne dopo la fine della guerra con i *Kotex*®, venduti in gran parte dei paesi occidentali. I *Tampax*®, apparsi negli USA nel 1929, erano già in vendita nei primissimi anni Trenta in molti paesi europei. In Italia gli assorbenti esterni vengono commercializzati solo alla fine degli anni Venti dalla *Camelia*®. Venduti in confezioni da sei, da dieci o da due «per le Signore Viaggiatrici», erano oltretutto molto costosi e difficili da reperire, li vendevano solo alcune farmacie di città.

¹⁵ L'argomento è stato dibattuto fino agli anni Settanta. Non è da escludere che alcuni sport possano provocare micro-lacerazioni dell'imene, ma non si tratta certo di un danno funzionale. Né di un danno *tout court*, salvo in contesti culturali dove si attribuisca un valore particolare all'integrità puramente fisica.

¹⁶ Rodolfo Borghese, «L'organizzazione femminile», in *ONB comitato Provinciale dell'Urbe, II Comitato Provinciale*, Roma, 7 dicembre 1930 p. 16.

tiro con l'arco, tuffi. Ma si approvava anche la pratica di attività come il nuoto, il canottaggio, lo sci, l'alpinismo, la corsa, perché avrebbero reso le ragazze resistenti e coraggiose senza farle diventare aggressive. Molti sport che richiedevano avversari erano permessi (tennis, pallamano scherma...), ma quelli considerati troppo "fisici", "scalmanati", non venivano eccessivamente incoraggiati, e certi altri, come il calcio, il pugilato o la lotta, erano di fatto proibiti alle ragazze. Curiosamente, benché tutti gli uomini e le donne che se ne potevano permettere una usassero abitualmente la bicicletta come mezzo di locomozione, anche il ciclismo sportivo femminile era praticamente vietato¹⁷.

Benefico per il corpo e lo spirito, lo sport era anche visto come un importante fattore di coesione sociale per entrambi i sessi. Viene sottolineato che questi fattori non esistevano in nessuno dei paesi dove veniva praticato da decenni, che si trattava di una novità prettamente fascista:

Nella chiusa Inghilterra [...] le differenze, addirittura di casta, rimangono fondamentalmente intatte. [...] Educazione e selezione atletico-sportiva, così come intesa dal Regime Fascista, verranno invece ad amalgamare in poche generazioni i vari strati sociali di cui si deve pur comporre una nazione, ad elevarne il tono [...] Che farebbe oggi tanta giovinezza, tanto popolo in marcia e in opera, se il Regime Fascista non avesse provveduto in tempo? [...] Avresti visto circoli, ritrovi, caffè, taverne, salette da ballo moltiplicarsi geometricamente e pullulare [...] di frequentatori d'ogni risma dell'uno e dell'altro sesso. Motivo dichiarato: l'onesto divertimento, la lecita conferenza, la feconda discussione, [...] lasciamo sfogare la gioventù. Scopo recondito, manco a dirlo, la riscossa delle tenebre¹⁸.

Lo sport tiene i giovani lontani dal vizio, tesi che era del resto già stata sviluppata dalla *Gazzetta dello Sport* e da testi scientifici o divulgativi fin dai primi del secolo¹⁹. Ed è ormai stabilito che le giovani italiane, in quanto strumento riproduttivo del regime, sono tenute a praticarlo: lo sport rende robuste, la robustezza rende sane, le donne sane e robuste sono feconde. Evidentemente l'equazione sane + robuste = feconde, che sarà la rampa di lancio per lo sport femminile, è semplicistica e contestabilissima. Tuttavia è proprio quella che spingerà il regime ad incoraggiarne la pratica, ignorando che questo avrà delle conseguenze che non aveva né

¹⁷ Con rare eccezioni, come la ciclista emiliana Alfonsina Morini Strada (1891-1959) che, dopo aver corso tre Giri di Lombardia, chiese di partecipare al Giro d'Italia del 1924. I direttori la accettarono dopo molte polemiche, ma nel regolamento non esisteva nessuna norma che vietasse esplicitamente alle donne di correre. Le sue prestazioni furono comunque mediocri: durante la tappa L'Aquila-Perugia arrivò addirittura fuori tempo massimo, ma le venne concesso di continuare la corsa fuori classifica e riuscì ad arrivare alla fine del Giro. Un risultato rispettabile se si considera che solo trenta dei novanta concorrenti partiti resistettero fino all'ultima tappa. La partecipazione delle atlete ai grandi circuiti ciclistici venne in seguito proibita, anche se Alfonsina Strada continuò a correre e vinse diverse gare minori.

¹⁸ Umberto Lanzotti, « Rassegna Sportiva », cit., p. 194-195.

¹⁹ Va detto che nella realtà le cose erano assai diverse dal fosco quadro tracciato da Lanzotti. Nessuna ragazza avrebbe mai avuto il permesso di frequentare, sola o accompagnata, «caffè, taverne e salette da ballo» e, se l'avesse fatto di nascosto, il pettegolezzo di paese o di rione avrebbe fatto subito arrivare la notizia alle orecchie dei genitori. Inoltre, la stragrande maggioranza delle giovani non avrebbe avuto nessun interesse a mettere in gioco la propria reputazione frequentando luoghi riservati agli uomini e a donne di facili costumi. Quanto ai balli nei circoli e nei ritrovi, erano sorvegliatissimi da genitori, parenti e *chaperon*, e nulla vi favoriva le tresche o la «riscossa delle tenebre».

immaginato né voluto. Chi si occupava di attività sportive lo aveva invece già intuito:

Bimbe d'altri tempi. Brave bimbe buone e rassegnate, composte e artificiose: bimbe senza risate [...] bimbe che facevano bene le riverenze, che recitavano con "espressione" le poesie ma che non sapevano far capriole; bimbe che non seppero la gioia della neve, del mare, del sole. [...] I bambini che fanno esercizi ginnastica ritmica diventano più facilmente educabili degli altri; i timidi diventano disinvolti, i grassi più elastici, magri ed energici e in tutti si sviluppa un senso di armonica grazia²⁰.

Le ragazzine diventano più snelle ed aggraziate, ma anche meno timide e più libere. La presa di coscienza delle proprie capacità fisiche e mentali, la possibilità di uscire di casa senza essere continuamente sorvegliate, il superamento di tabù e di falsi pudori indotti da una soffocante cultura ottocentesca contribuiranno a cambiare radicalmente la condizione sociale della donna. Come già detto, tale risultato non era sicuramente nelle intenzioni del regime e, da questo punto di vista, il clero era stato più acuto nel capire che la liberazione del corpo non poteva non influire sullo spirito e sul comportamento femminile. Non si era si illuso, come le autorità fasciste, che l'educazione fisica sarebbe servita soltanto a «elevare il potere di resistenza dell'organismo» e a «migliorare la conformazione estetica delle fanciulle» in vista di molte maternità, e che la donna sarebbe rimasta sottomessa ad un destino che non le appariva più ineluttabile:

Creare le condizioni indispensabili affinché nelle giovinette si coltivi e si potenzi quel senso di misurata gaiezza, di generosità, di fiducia nelle proprie forze, di disciplina della volontà: di perfetto equilibrio cioè tra corpo e spirito, che costituisce [...] il presupposto necessario per la loro vita futura di giovani, di spose, di madri, capaci della più tenera dolcezza come del più puro eroismo²¹.

Ondina e le sue sorelle

La fiducia nelle proprie forze e un carattere ben temprato erano comunque necessari alle giovani che volevano impegnarsi più a fondo nella pratica sportiva o nell'agonismo. Abbiamo ricordato che nel 1932 alle atlete venne impedito di partecipare ai Giochi Olimpici, e occorreva davvero molta ostinazione per continuare ad allenarsi seriamente in un contesto dove la regola era di limitarsi alla «ginnastica educativa», pratica che il fascismo considerava una «potente leva di rigenerazione e di prosperità nazionali», mentre era necessario «opporre un freno alle pericolose smanie di campionismo sportivo» femminile, poiché quest'ultimo «alterando le finalità peculiari della cultura fisica [...] minacciava di provocare gravi fenomeni di decadenza biologica e morale»²². Le suddette «finalità peculiari» erano, ovviamente, quelle di preparare il corpo alle molte maternità. Inoltre, anche se non viene mai detto a chiare lettere, al regime

²⁰ D. Martinucci, « Ginnastica ritmica », *Almanacco della Donna Italiana 1936*, op. cit., p. 233-234.

²¹ *Norme programmatiche e regolamentari per le organizzazioni delle Piccole e Giovani Italiane*, Roma, Tipografia Trinacria 1935, p. 6.

²² *La legislazione fascista 1929-1934*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1934, vol. II, p. 1446

piaceva poco che le atlete si mettessero troppo in luce rispetto ai loro colleghi. Le sportive si prenderanno una clamorosa rivincita a Berlino nel 1936, quando l'unico oro olimpico italiano nella disciplina regina, l'atletica, sarà quello della giovanissima Ondina Valla²³. *La Gazzetta dello Sport* del 7 agosto 1936, pur dedicando un titolo a nove colonne alla sua vittoria²⁴, parla pochissimo di lei nell'articolo, accompagnato da una sua piccola fotografia sfocata, preferendo parlare delle speranze e delle prestazioni della squadra maschile. Il supplemento domenicale della *Gazzetta*, *La Domenica Sportiva* del 16 agosto, ha invece in copertina una grande fotografia dell'atleta, inquadrata dalle foto dei quattro staffettisti che avevano vinto l'argento. La didascalia dice che «anche a Berlino l'atletismo italiano – per merito di Ondina Valla – ha ottenuto una smagliante vittoria assoluta. Ecco il luminoso sorriso della nostra rappresentante, primissima nella corsa ostacoli metri 80», per continuare con il «significativo secondo posto» della staffetta maschile e col racconto della «compiuta» ed «eroica» azione dei quattro atleti. Ondina risplende come la sua vittoria ma è donna, quindi niente eroismi per lei. L'articolo di fondo, «Giovinezza. Divino dono dello sport fascista» è infatti quasi esclusivamente incentrato sulle prestazioni maschili, la Valla e la Testoni²⁵ sono evocate solo due volte, e solo per sottolineare che, come i loro colleghi, anch'esse sono uscite «dai ranghi dell'educazione giovanile impartita secondo i dettami della scuola fascista»:

L'Italia [...] si afferma finalmente in senso totalitario anche nella atletica leggera [...] Il fascismo, affrontando l'arduo problema, ha saputo dare valide e precise direttive al fine che la sana propaganda dell'atletica leggera portasse a risultati concreti e positivi nel volgere di pochi anni. Più che all'esaltazione del singolo campione e dell'elemento di eccezione si è operata una efficace, provvida propaganda, [...] reclutando forti falangi di giovani. Educazione fisica e sportiva, dinamicamente ottenuta, in perfetto stile fascista [...] Non è troppo arduo prevedere prossimo l'avvento di tutta una nuova schiera di atleti che avranno il compito di emulare le imprese [...] più recenti dei Lanzi, degli Oberweger, dei Cerati. Proprio nelle gare più difficili e significative dell'atletica leggera si sono imposti gli atleti italiani e l'alloro olimpico ha cinto la fronte di giovanissimi campioni [...] Perché il divino dono dello sport fascista è espresso da una parola: Giovinezza!²⁶

Questo articolo è praticamente un concentrato di quanto abbiamo detto finora. Si noti l'accento alla mancata «esaltazione del singolo campione», che ricorda da vicino le «pericolose smanie di campionismo sportivo» che andavano frenate nelle atlete. Infatti l'emulazione va riservata

²³ Trebisonda Valla, detta Ondina (1916-2006). Sedicenne, era già stata convocata per le Olimpiadi di Los Angeles, prima che le donne venissero escluse dalla squadra. Atleta polivalente, oltre che ostacolista fu campionessa italiana di pentathlon e sui 60 e 100 metri piani, detentrica del record italiano di salto in alto (stabilito nel 1937 e superato solo nel 1955) e campionessa regionale di lancio del peso.

²⁴ Il titolo vero e proprio, per la verità, non la nomina neppure, e dice: «*Il Tricolore d'Italia sul più alto pennone dello Stadio*». Soltanto nel sottotitolo si legge che è per la «*Vittoria di Ondina Valla negli 80 m. ostac.* [sic]».

²⁵ Claudia Testoni (1915-1998), grande rivale di Ondina Valla, e come lei atleta polivalente: ostacolista, velocista e lunghista, più volte campionessa italiana in queste specialità. Nella gara olimpica vinta da Valla arrivò quarta, e a Berlino fecero entrambe parte della staffetta femminile 4x100 che si piazzò al quarto posto.

²⁶ *La Domenica Sportiva* n° 33, anno XXII, 16 agosto 1936, p. 3. L'articolo è firmato solo con tre iniziali: e. d. g.

alle imprese degli uomini, Lanzi, Oberwerger e Cerati²⁷; Valla e Testoni, brave quanto si vuole, non sono invece esempi da imitare, o comunque non le si mostra come tali in queste pagine. Tuttavia l'immagine della giovane Valla sul podio, coronata d'alloro, mentre alza il braccio nel saluto romano, diventerà una vera icona per lo sport di regime, e sarà ampiamente sfruttata dalla propaganda. E, al di là della retorica trionfalistica dei testi che parlano di sport e di vittorie italiane, è giocoforza ammettere che c'è del vero nelle lodi all'opera del regime a favore dell'educazione fisica. Benché la miseria e l'arretratezza di molte zone non permettessero a tutti di beneficiarne, nell'insieme si era davvero fatto molto per l'educazione sportiva e per la salute dei giovani italiani. È ovvio poi che le intenzioni e lo scopo di tali realizzazioni fossero tutt'altro che lodevoli, cioè procurarsi buone fattrici e buona carne da cannone, ma quello che conta è che questo processo prende rapidamente tutt'altre strade, portando anche ad accettare una nuova immagine della donna e del suo corpo. Lontana sia dal tipo ottocentesco fragile e languido, sia dalla frivola ed isterica «maschietta», sia da qualsiasi romantica svnevolezza, la nuova donna avrebbe idealmente incarnato un tipo inedito nella storia dei modelli sociali femminili. La sua immagine corrisponde, almeno in parte, a quella proposta dall'ideologia futurista per «l'uomo nuovo»: giovane, ardita, che detesta il passato e le nostalgie, e che è amante del movimento fisico, morale e intellettuale:

Donna che non vuole incontrarsi con il limite, e si dispone ad affrontarlo. Donna pratica, che raccoglie dalla modernità il suo senso di gagliardia vittoriosa [...] proiettata nell'azione che l'attende, scotitrice di una società, specie di provincia e di paese, tuttavia irretita nel pregiudizio del costume retrivo. Donna [...] che ama il moto e l'esercizio fisico quanto disprezza l'ozio e la cristallizzazione.²⁸

Forse la giovane italiana di quegli anni non era proprio così, almeno se pensiamo ad una media, ma l'essenziale è che la donna sportiva non sia più un'eccezione, e soprattutto che venga esaltata invece che guardata con sospetto o con disprezzo. Negli anni Trenta si vedranno sempre più immagini di donne che praticano sport, su riviste e quotidiani d'informazione, stampa specializzata, manifesti, copertine di quaderni²⁹, manuali di tecnica sportiva... Giovani serie o

²⁷ Mario Lanzi (1914-1980), mezzofondista e velocità, medaglia d'argento negli 800 metri piani. Giorgio Oberwerger (1913-1998), discobolo, medaglia di bronzo. Umberto Cerati (1911-?) fondista e mezzofondista, medaglia di bronzo nei 1500 metri piani.

²⁸ Valeria Benetti Brunelli, « Una visita all'istituto superiore femminile fascista di educazione fisica in Orvieto », *Rivista pedagogica*, Università degli Studi dell'Aquila, XXV, novembre-dicembre 1932, p. 469-470.

²⁹ Molte fotografie di sportive illustrano le copertine di riviste come *La donna Fascista* e *Lo sport fascista*, ma sono soprattutto interessanti le immagini destinate ai più giovani, che compaiono nei manuali scolastici o nel materiale a loro destinato. Ricordiamo in particolare una serie di quaderni per le scuole elementari, «Giovinezza in marcia» che dedica la copertina a un'illustrazione delle glorie del fascismo e il retro a una fotografia e a delle didascalie illustrative. Una serie di sei quaderni è consacrata allo sport femminile. Uno, dedicato alla pallamano, ci spiega appunto che « L'Opera Balilla, che ha il delicato incarico di educare fisicamente e moralmente tutta la gioventù italiana, rivolge le sue massime cure a quelle che saranno le mamme di domani ». Un altro, che mostra delle sciatrici, annuncia che « durante la stagione invernale l'Opera Balilla organizza ogni anno uno speciale corso di sci per le allieve dell'Accademia Femminile di Orvieto [...] creata dalla grande Istituzione allo scopo di formare

allegre, rappresentanti di una bellezza fino ad allora non convenzionale: piacenti senza essere delle vamp, senza artifici, pallori e languori, con le guance colorite, spesso abbronzate, robuste e vivaci. Nasce una «donna nuova», che però non si piegherà necessariamente al ruolo riproduttivo a cui il fascismo la destinava.

Le accademiste di Orvieto

Una delle migliori iniziative del regime a favore dello sport fu senza dubbio la creazione delle Accademie di Educazione Fisica. Un Ente Nazionale per l'Educazione Fisica era stato già creato nel 1923, ma aveva mostrato troppi limiti, così nel 1926 viene rimpiazzato, per le attività ludico-sportive, dall'Opera Nazionale Balilla e dall'Opera Nazionale Dopolavoro. Rimaneva il problema della formazione degli insegnanti, ed è a tale scopo che nascono le Accademie, sotto la spinta di Ricci³⁰. Quella maschile della Farnesina apre nel 1928, quella femminile di Orvieto diventa operativa nel 1932, dopo una sperimentazione di tre anni. I programmi sono identici per i due sessi, la sola differenza è rappresentata dai corsi di tecnica militare per gli uomini e di economia domestica per le donne. L'Accademia di Orvieto viene costruita sfruttando gli edifici storici dell'università medievale e i lavori, cominciati nel 1929, sono ultimati nel 1935. Il complesso comprendeva aule, laboratori, biblioteca, dormitori, refettorio, infermeria, docce, servizi igienici, un teatro, una cappella³¹, palestre, uno stadio, campi coperti e scoperti per tennis, pallavolo, tamburello e pallacanestro, piste per il pattinaggio e la corsa, strutture per l'atletica e la scherma, un galoppatoio con maneggi coperti e scoperti, una piscina coperta con trampolini e area per i tuffi. Il tutto era immerso in un gigantesco parco dove si poteva praticare il tiro con l'arco, prendere il sole³² e fare esercizi all'aperto. Lo sci e gli altri sport invernali venivano praticati durante soggiorni di diverse settimane consecutive nelle più rinomate località alpine, come Cortina d'Ampezzo e Courmayeur. Il consenso per l'iniziativa accademistica era unanime, il successo notevole, e le lodi si sprecavano:

Anziché cominciare coll'elencare la lunga serie dei risultati atletici, sciistici, aviatorii, tennistici, conviene rievocare anzitutto i bellissimi saggi annuali [...] delle giovani e delle piccole italiane [...] Chi ha assistito a tali spettacoli può dire, in verità, che le fanciulle non erano da meno dei loro piccoli colleghi dell'altro sesso nell'eseguire i comandi con disciplina, esattezza e precisione assoluta. L'allenamento ginnastico delle bambine, che [...] si mostra già tanto soddisfacente, certamente sempre più lo diventerà via via che [...] usciranno dall'Accademia di Orvieto, creata per loro, sempre più numerose le giovani insegnanti di educazione fisica. L'Accademia infatti [...] aprì i suoi battenti tre anni or sono con 50 iscritte, nell'anno testé decorso il loro numero era già di 150, quest'anno si

le dirigenti designate all'inquadratura e alla educazione fisica e morale delle Piccole e Giovani Italiane ».

³⁰ Renato Ricci (1896-1956), fascista della prima ora (ardito, fiumano e squadrista) fu, tra numerosi altri incarichi, il fondatore dell'ONB nel 1926, e suo presidente dal 1926 al 1937.

³¹ Tale struttura non era inizialmente prevista, ma venne costruita su insistenza del Vaticano.

³² L'elioterapia era considerata essenziale per mantenersi in buona salute, ed erano stati costruiti anche saloni, terrazze e loggiati da usare a questo scopo durante la stagione fredda.

crede saranno trecento [...] Tre milioni sono stati destinati a quest'Accademia dal Governo, e ben 700.000 lire dalla sola città di Orvieto. Nuovi progetti per l'assetto definitivo dei locali [...] sono stati ideati o sono già in corso di esecuzione, cosicché l'Accademia apparirà veramente, forse e senza forse, unica nel suo genere.³³

L'Accademia era equiparata a un istituto universitario. Si richiedeva alle future allieve una sana e robusta costituzione, un diploma di scuola superiore, di essere iscritte all'ONB, di avere un'età compresa tra i 17 e i 23 anni, di essere nubili o vedove senza figli. Nel 1938 verrà aggiunto l'obbligo di appartenere alla «razza ariana»³⁴. Il regolamento non lo dice, ma era necessario avere anche una buona disponibilità finanziaria, poiché i costi erano decisamente alti³⁵. Le «orvietine» erano inquadrare in modo quasi militare, la disciplina era rigorosa e il personale dell'Accademia, tutto femminile, era severissimo. Il programma, che subiva qualche leggera variante solo durante le trasferte, prevedeva sveglia alle 7, un'ora per la toeletta personale e per riordinare le camerate, prima colazione, tre ore di esercitazioni (un'ora di attrezzistica e nuoto, un'ora di danza classica e una di atletica), doccia, pranzo. Dopo un'ora di riposo, si riprendeva con due ore di lezioni teoriche (anatomia, psicologia, igiene, pedagogia, economia domestica e corporativa, arte, lingue) o un'ora di teoria e un'ora di ginnastica, poi c'era una merenda con tè e biscotti. Seguivano delle lezioni individuali o collettive di canto, musica e teatro, un'ora di studio individuale e la cena alle 19,30. Il dopocena era destinato alla ricreazione o ancora allo studio, e le luci venivano spente alle 22. A parte le tenute specifiche per lo sport, le allieve erano obbligate a portare una divisa sia all'interno dell'Accademia che durante le uscite:

L'uniforme ufficiale, [...] molto sobria: gonna dritta blu, con camicetta di piqué bianca con ampio collo allacciato sulla spalla sinistra e un giubbotto blu corto, [...] completata da un basco, anch'esso blu, e, d'inverno, da un cappotto di taglio elegante dello stesso colore; [...] disegnata dalle sorelle Botti, che avevano vinto la gara appositamente indetta, tra le migliori sartorie di Roma, dall'Opera Nazionale Balilla. L'uniforme «da casa», utilizzata all'interno dell'Accademia, [...] simile ad un costume [...] per giovinette di campagna: grembiule a riquadri colorati, a manica lunga o corta, con sopra un gilet blu, di lana e a manica lunga, d'inverno; di filo, e senza maniche, d'estate. [...] Per le attività sportive: una blusa bianca di cotone con piccoli risvolti sulle maniche e calzoncini sportivi al ginocchio di colore scuro, tenuti con una cintura bianca. [...] Per la danza stilizzata, [...] un vestito in tessuto leggerissimo con una corta gonnella a campana e lunghe maniche ampie.³⁶

³³ DIANA, « Rassegna sportiva femminile », *Almanacco della Donna Italiana 1935*, Firenze, Bemporad 1934, p. 312-314.

³⁴ Questo significava ovviamente l'esclusione delle aspiranti ebreo, ma non è stato possibile appurare se vi siano state allieve iscritte in anni precedenti ed espulse per questa ragione nel 1938.

³⁵ La retta per il biennio ammontava alla cifra, tutt'altro che indifferente, di 5000 lire, rateizzabile in dieci mensilità. Ma occorre anche almeno altre 1000 lire per tasse, assicurazioni, libri, uniformi e corredo. Vitto, alloggio e trasferte erano compresi nella retta. Chi superava gli esami finali con la media dell'otto (o più) poteva frequentare gratuitamente il terzo anno, che era quello che permetteva di ottenere il diploma di abilitazione per i posti direttivi nelle organizzazioni giovanili. Dati i costi, nel 1933 Ricci istituì una borsa di 3000 lire presso ogni comitato provinciale dell'ONB, destinata a finanziare, almeno in parte, le ragazze meno abbienti che avevano i requisiti per accedere all'Accademia. C'era anche qualche altra facilitazione, come la mezza retta per le figlie del personale dell'ONB, o per «benemerite di famiglia», oppure per « merito personale », o ancora per una di due sorelle che fossero entrambe iscritte ad uno dei corsi.

³⁶ Louise Diel, « Le ragazze di Orvieto », in *Berlin, Rom, Tokio* n° 3, anno IV, Berlino 3 aprile 1941, p. 39-40.

La disciplina e l'apparente mancanza di libertà non scoraggiavano le candidature, che aumentano di anno in anno. La mancanza di libertà era in effetti relativa, e ciò va sottolineato: in famiglia le giovani non avrebbero avuto orari da caserma da rispettare o l'obbligo di portare l'uniforme, ma questo non significava che fossero libere di fare le loro scelte, né per il presente, né per il futuro. In Accademia venivano invece formate delle insegnanti che nel giro di due o tre anni avrebbero ottenuto degli incarichi in scuole generalmente situate in luoghi lontani da quelli dove risiedevano le loro famiglie d'origine, e che quindi sarebbero andate a vivere da sole o con delle colleghe, comunque in libertà e fuori dagli schemi classici previsti per le giovani donne. Avendo uno stipendio garantito, sarebbero anche state economicamente indipendenti, e se è vero che non c'era di che scialare con una paga da insegnanti, questa era comunque più alta di quella degli operai, dei braccianti o di molti piccoli impiegati, che spesso dovevano mantenere tutta la famiglia con quel denaro. Ma c'era di più. Creata «con la finalità di fornire capaci insegnanti di educazione fisica [...] aveva in realtà la meta, e si è ormai avviata a raggiungerla, di divenire la Scuola completa dei dirigenti dell'Opera»³⁷: compito delle Accademie era quindi anche di formare i futuri quadri delle organizzazioni giovanili fasciste, maschili e femminili. Da Orvieto uscivano delle diplomate che avrebbero diretto associazioni, che avrebbero preso decisioni in modo autonomo, e che avrebbero educato una generazione di future donne all'indipendenza dal loro nucleo familiare:

Le organizzazioni fasciste al femminile, accanto agli effetti desiderati dal regime, ebbero conseguenze formative che appaiono contraddittorie rispetto agli obiettivi originari. Non solo proponevano [...] un modello femminile unitario al di là delle culture locali e familiari, non solo spingevano le ragazze a praticare una disciplina moderna come lo sport, ma le allontanavano periodicamente dalle mura domestiche, attraverso i soggiorni nelle colonie marine e montane, le crociere, i campeggi, i viaggi d'istruzione, i corsi pomeridiani dell'ONB. Le stimolavano così all'autorganizzazione, alla presa di coscienza delle proprie capacità e, quindi, alla fiducia in se stesse e all'autonomia; le spingevano inoltre a vedere nelle loro istruttrici e dirigenti (inserite nel mondo del lavoro, per lo più nubili [...]) un modello da imitare.³⁸

La contraddizione del modello orvietino, che rispecchia quello fascista, è innegabile. Per quanto nulla nell'ideologia maschilista e guerrafondaia del fascismo potesse farlo prevedere, il risultato di alcune sue politiche ha portato ad una maggiore indipendenza e consapevolezza femminile. È in gran parte grazie al valore attribuito all'educazione fisica ed allo sport se le giovani italiane di quell'epoca sono riuscite a crearsi dei modelli che non fossero né quelli tradizionali, né quelli auspicati dal regime. In genere tutte le politiche e le ideologie che tendono a voler creare nelle nuove generazioni un distacco dai modelli tradizionali attraverso l'allontanamento da quelli

³⁷ *La legislazione fascista 1929-1934*, op. cit., p. 1445.

³⁸ Patrizia Ferrara, «Corpo e politica: storia di un'Accademia al femminile», in Lucia Motti e Marilena Rossi Caponeri, *Accademiste a Orvieto*, Ponte San Giovanni (PG), Quattroemme 1996, p. 65.

trasmessi dal nucleo familiare, rischiano l'effetto boomerang. Un'educazione che prevede un'indipendenza precoce ed un distacco dalla famiglia d'origine è un'arma a doppio taglio di cui è difficile prevedere le conseguenze. Per quanto si educi il giovane all'obbedienza e gli si inculchi un rispetto cieco e assoluto dell'ideologia di regime, difficilmente si otterrà la stessa sottomissione che si può generare in un contesto familiare, chiuso e clanico. Il fatto di aver incoraggiato l'indipendenza da qualcuno, la ribellione a qualcosa, è in aperta contraddizione con l'esigenza della sottomissione a qualcosa d'altro, e presto o tardi la contraddizione verrà a galla, magari in modo inconscio. Alla lunga, ciò può generare una ribellione al modello imposto, ed è quello che in genere accade.

Cosa ne è stato del «sane, robuste e feconde», allora? La politica natalista del regime, come è noto, è risultata fallimentare nonostante la propaganda e le agevolazioni previste per le famiglie numerose³⁹, mentre quella sportiva ha suscitato sempre più adesioni e consenso da parte della popolazione italiana in generale e di quella femminile in particolare. Inoltre, l'abitudine alla pratica sportiva è sopravvissuta al crollo del fascismo ed ha continuato per la sua strada: l'indipendenza e la libertà offerte alle giovani dallo sport, amatoriale o professionale, non sono andate perse.

³⁹ Durante il ventennio, il tasso di fecondità totale in Italia passa dal 3,9 del 1923 al 2,61 del 1943. Il calo, costante e continuo, non è legato all'eccezionalità della situazione bellica: nel 1936 era già sceso al 2,87 (Dati ISTAT).